Per i licenziamenti alla Pozzi

Spoleto: Festival solidale con gli operai in lotta

L'incasso di uno spettacolo versato ai lavoratori Una sottoscrizione tra artisti e tecnici - Le compagnie pronte a recitare nella fabbrica occupata

Dal nostro corrispondente

SPOLETO, 7

Partecipando di persona alla riunione del Consiglio comunale svoltosi all'interno della fabbrica occupata, Giancarlo Menotti, presidente del Festival dei Due Mondi, ha portato agli operai della «Pozzi» in lotta contro la repressione padronale, la solidarietà sua e di «tutti gli artisti italiani e stranieri» impegnati nella manifestazione artistica spoletina. Il Festival ha così accolto l'appello lanciato agli uomini di cultura dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali. Una sottoscrizione è stata aperta tra gli attori ed i lavoratori dello spettacolo presenti a Spoleto a sostegno degli operai in lotta, e — come è già noto ai nostri lettori — l'incasso di uno spettacolo è stato nella giornata di ieri devoluto allo stesso fine, mentre la direzione del Festival ha chiesto che fossero sospesi i festeggiamenti programmati in città come ogni anno in onore dei dirigenti e dei partecipanti alla manifestazione. Alcuni gruppi artistici si sono dichiarati disponibili per la presentazione dei loro spettacoli nella fabbrica occupata. La risposta del Festival all'appello dei lavoratori è una ulteriore testimonianza dell'isolamento, in cui si sono cacciati i padroni e del moto crescente di solidarietà e di partecipazione di tutti gli strati sociali ad una lotta che è lotta per la democrazia, contro la prepotenza e contro la violenza di un padrone, sollecitate da un disegno politico che mira a ricacciare indietro le conquiste dei lavoratori.

Al Festival si susseguiranno intanto domani le seguenti repliche: Teatro Nuovo (ore 15 e 30): balletto Lubovitch Amodio; (ore 20,30) *Il Console* di Menotti; Teatro Caio Melisso (ore 15,30): spettacolo di canti popolari *Recital dei due mondi;* (ore 21,30): *La conversazione continuamente interrotta* di Fialano; Teatrino delle 6 (ore 18): *I nomi del potere* di Broszkiewicz; Chiostro di S. Nicolò (ore 21 e 30): *La commedia cauteriaria* con la regia di Marco Parodi.

Saranno inoltre in programma il tradizionale concerto di mezzogiorno al Teatro Caio Melisso e la esecuzione di *Corali* di Bach da parte del Westminster Choir diretto dal maestro Flummerfelt in Piazza del Duomo (ore 18).

g. t.

L'ultimo spettacolo di prosa al Festival

«Nomi del potere» con l'impronta del paternalismo

Discutibili esiti dei tre atti unici di Broszkiewicz rappresentati con la regia di José Sanchez Alvaro

Dal nostro inviato

SPOLETO, 7

Il cartellone della prosa, al Festival spoletino, è stato completato dai *Nomi del potere* del polacco Jerzy Broszkiewicz, rappresentati al Teatrino delle Sei (ultime repliche domani e dopodomani) da un gruppo di giovani attori, con la regia dello spagnolo (ma attivo in Italia) José Sanchez Alvaro.

Scrittore, giornalista, drammaturgo, direttore del teatro di Nowa Huta, Broszkiewicz ha oggi cinquant'anni. *I nomi del potere* risalgono al 1957: sono tre atti unici, legati tra loro non solo dal tema generale, ma dal ricorrere in essi di personaggi e situazioni simili, pur nel mutare delle contingenze storiche. Nel primo atto il conflitto è tra due consoli romani, in epoca di crisi della Repubblica; nel secondo, vediamo il tramonto dell'imperatore Filippo II e del suo dominio: l'antagonista del monarca è il principe Giovanni, idoleggiato dal popolo; nel terzo, siamo in una prigione dei tempi nostri, in un paese imprecisato, alla vigilia di una rivolta: tra due detenuti, indicati da semplici numeri, si ripete il dissidio che opponeva il console Claudio al console Quinto, Filippo a Giovanni.

Questo dissidio, sebbene variato nei modi e nei mezzi, sembra armare l'un contro l'altro, in sostanza, il potere politico e il potere intellettuale: l'uno inteso come esercizio astuto e violento, privo di scrupoli, di un'autorità ereditata o conquistata; l'altro come paziente tessitura di una utopia razionale, nella quale il popolo possa finalmente riconoscersi e vivere. In ambo i casi, non pare che, concettualmente, l'autore vada oltre un paternalismo più o meno illuminato. Con questi limiti ideologici, e tenendo conto dell'usura cui sono inevitabilmente destinati certi riflessi diretti, avvertibili nel testo, delle drammatiche cronache del 1956 in Polonia o in Ungheria, *I nomi del potere* hanno interesse sotto l'aspetto soprattutto del linguaggio, scarno e calzante, crudele all'occasione, ma non sprovvisto di quell'ironia che è stata ed è il sale dell'avanguardia polacca, da Witkiewicz a Gombrowicz a Mrozek.

Purtroppo, come spesso accade, l'opera teatrale rischia qui di scomparire nello spettacolo, che, aspirando alla «totalità» degli elementi (sono-ri, gestuali, luminosi, ecc.) procede in realtà verso il vuoto dell'espressione. La scena di Alberto Agran, di una geometrica linearità, le maschere dello stesso Agran, i costumi di Giovanni Dionisi-Vici e Rita Corradini hanno un loro vigore; ma sul piano della recitazione le cose non vanno tanto bene: l'uso dei corpi degli interpreti, variamente articolati e connessi (o sconnessi) per creare o definire uno spazio scenico, si risolve in un gioco gratuito e distraente, mentre il senso delle parole e delle frasi, sottoposte a deformazioni ed esasperazioni fonetiche le quali richiederebbero — sia detto per inciso — altri mezzi vocali, si perde o si attenua. La debolezza e la vaghezza dello stile finiscono per reagire sui contenuti, rilevando quanto in essi è di vecchio e di risaputo, piuttosto che le zone di freschezza e gli spunti ancora attuali. Tra gli attori, per convinzione e preparazione si distingue Luigi Mezzanotte. Gli altri — Dimitri Tamarov, Daniela Piacentini (nella triplice parte del Giullare, dell'«evirato cantore» Carinelli e del Secondino: tre personaggi ambigui, complici e insieme critici del potere), Mauro Avogadro, Rino Cassano, Sibilla Sedat — lavorano con molto impegno, ma con risultati diseguali, e nel complesso poco soddisfacenti. Gli applausi, comunque, non sono mancati.

Aggeo Savioli

Muore in un incidente Brandon Dewilde

LAKEWOOD COLORADO, 7

L'attore cinematografico americano Brandon Dewilde, è morto ieri sera, in seguito alle gravi ferite riportate in un incidente stradale.

Dewilde, che aveva solo 30 anni, era stato il giovanissimo protagonista del film *Shane*, con Alan Ladd.

E' in edicola

VIE NUOVE GIORNI

TRA 20 ANNI AUTOSTRADE MAGNETICHE

★

SERGIO ENDRIGO DIVENTA EMIGRANTE

★

IL DIRITTO DI PAGARSI LE VACANZE

SERVIZI ECCEZIONALI

Leggete, abbonatevi a Giorni!

Da oggi il Festival cinematografico di Trieste

Streghe e paura fra scienza e fantasia

Partecipano alla rassegna film di quattordici paesi - Una retrospettiva sul «Diavolo e i suoi servi»

TRIESTE, 7

Si apre domani a Trieste il X Festival internazionale del film di fantascienza. Prendono parte alla manifestazione, che si concluderà il 15 luglio, quindici paesi: Belgio, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Jugoslavia, Polonia, Romania, Stati Uniti, Svizzera, Ungheria, Unione Sovietica e, naturalmente, l'Italia.

La giuria che dovrà assegnare in premio gli «Asteroidi» è presieduta da Luigi Chiarini e composta del regista greco Ado Kyrou, dello scrittore John Brunner (Gran Bretagna) e dei saggisti e sceneggiatori Gordon R. Hitchens (USA) e Kurt Steiner (Francia).

Nostro servizio

TRIESTE, 7

Da terra: «Cosa succede? Qualcosa non funziona?». Lo astronauta: «Sono enormi! Enormi! Oh Dio, ci sono altre astronavi qui ...allineate dall'altra parte del cratere! Ci osservano...!».

Non è l'inizio di un romanzo o di un film di fantascienza. Secondo notizie giornalistiche e associazioni di ricerche cosmiche, sulla base dei collegamenti NASA e di intercettazioni di radioamatori americani, questo brano di dialogo e altre frasi analoghe sono intercorsi davvero tra astronauti e «speaker» nel luglio 1969, allorchè Armstrong e Aldrin hanno posto per la prima volta piede sulla Luna. Poi il collegamento televisivo li avrebbe immediatamente censurati e i rapporti ufficiali dell'Apollo 11 non ne hanno più accennato. Raccolto dalla stampa degli Stati Uniti, lo strano episodio non è mai stato smentito dalla NASA.

I migliori cultori di fantascienza, si sa, sono gli scettici. Ma a noi, che la amiamo relativamente, il tipo di notizie surriferito interessa. Pensiamo che nulla vieta a degli uomini coraggiosi, lassù per aria, di essere anche spiritosi; e ci diverte non poco l'idea che esistano tra luna e terra più cose di quante non ne contempli la filosofia di Houston, Texas. Ma l'aspetto più significativo è un altro: non la «verosimiglianza» dell'aneddoto, bensì la scelta del momento in cui lo si riesuma (o lo si inventa). Cioè in pieno «meriggio dei maghi», nel rilancio del tarocco e dell'occultismo, nella rivoluzione degli oroscopi e nella parapsicologia volgarizzata in gettoni (d'oro) da Massimo Inardi. La scienza è noiosa e la fantasia è stanca: qualcuno mira a rivitalizzarle con accorti frammenti di superstizione, cioè di paura, ripristinando per la fantasia un soggettista sempre all'altezza, il Diavolo, e per la scienza l'obbligo di pagare per ogni conquista un tributo al mistero. Mistificazioni non nuove, s'intende, e già abilmente manipolate al momento opportuno. Ricordate la Cosa senza nome intravista sulla vetta del K.2 dagli scalatori italiani, e di cui essi in seguito si rifiutarono sempre di parlare? E i fantasmi dell'Erebus e del Terror incontrati dai viaggiatori scandinavi e inglesi al tempo delle grandi esplorazioni polari?

Ma oggi, mentre le crociere spaziali delucidano gli orizzonti, la restaurazione esoterica si fa più insistente, non estranea ad altre forme d'involuzione sociale in atto; e per un singolare ribaltamento di posizioni, è la scienza che viene messa sotto processo. Dietro la «crociata» ecologica i più responsabili hanno già individuato preoccupanti atteggiamenti reazionari.

Da sempre la fantascienza (libri e cinema: ma più il cinema) è stata opera composita; solo adesso però si rivela anche, per dirlo con la parola corrente, inquinata. In essa hanno tenzonato fin da principio l'impulso fantastico e l'indagine tecnica, e nel dibattito risiedeva la sua essenza. Entrambe le forze comunque spingevano a maggior conoscenza, all'impallidire dei fantasmi, ad un domani di molti rischi ma libero finalmente da «punizioni». Ora si ricade nel calderone satanico. Le storie del terrore hanno fagocitato le storie di fantascienza, a sostegno (o a dispetto?) di quelli che sostenevano fossero la stessa cosa.

Nel festival specializzato di Trieste tutto ciò è annotato con testimonianze di varia provenienza. Forse per la prima volta questa manifestazione, inaugurata dieci anni fa in pieno entusiasmo spaziale, vede i cineasti rompere brutalmente l'asse science e fiction *per premere a fondo il pedale dell'angoscia, del delirio, dell'inganno e dei brutti ricordi, lasciando i navigatori dei nuovi mondi in uno spazio che non emoziona più il pubblico.*

Al servizio del diavolo *s'intitola eloquentemente il film di Jean Brismée proveniente dal Belgio.* La fanciulla a cavallo della scopa *di Vaclav Vorlicek (Cecoslovacchia) è evidentemente una strega (di graziose sembianze, ci dicono). In entrambi i film francesi prevale la dimensione parapsicologica e telecinetica:* I soli dell'isola di Pasqua *di Pierre Kast — in coproduzione con Cile e Brasile — immagina un appello di ignota origine che unisce in un punto remoto del mondo sette persone perchè ricevano un messaggio ultraterreno;* La soglia del vuoto *di Jean-Francois Davy narra di un mago-fantasma, rapitore e trasmutatore di personalità. Ai temi della magia nera si rifanno anche due film americani,* Necromanzia *di Bert I. Gordon con Orson Welles e* La confraternita di Satana *di Bernard McEveety. Nel complesso una bella miniera di zolfo.*

L'altro assillo attuale, il crimine ecologico, viene affidato a Guardia della Morte *di Peter Sasdy (Gran Bretagna), e più pittorescamente a* Goke, il vampiro che viene dallo spazio *di Hajime Sato (Giappone), entrambi incentrati sulla distruzione della fauna sottomarina. Infine, gli eredi della tradizione: gli hollywoodiani* Attenzione alla Bolla *e* Corsa silenziosa *e il sovietico* A un passo dal tetto *di Radomir Vassilievski, prodotto, quest'ultimo, dagli studi di Odessa specializzati in film per ragazzi. In fatto di registi comunque il nome più prestigioso giunge dalla Polonia ed è quello di Andrzej Wajda* (Generazione, I dannati di Varsavia, Ceneri e diamanti *ecc.): il suo* Il traplanto, *un telefilm mediometraggio, è già stato presentato a Cracovia e in altre mostre internazionali.*

La retrospettiva è stata intelligentemente dedicata ai trascorsi del film demoniaco, cioè alle fonti e ai prototipi della tendenza così largamente illustrata nel festival di quest'anno, e s'intitola «Il diavolo e i suoi servi». Anche se tra i satanassi iscritti figurano quelli simpaticissimi di Méliès e di Clair, è sempre bene ribadire che il diavolo è il padrone. Non c'è modo migliore per intendere che il padrone è il diavolo.

Tino Ranieri

«La notte degli assassini» e un recital di Adriana Martino all'Estate fiesolana

FIESOLE, 7.

La XXV Estate fiesolana, già inaugurata da una serie di concerti, ha presentato ieri sera il suo primo spettacolo di prosa; *La notte degli assassini* di José Triana nell'edizione del Centro Sperimentale di Lucca. *La notte degli assassini* con la regia di Franco Martini e le scene di Alessandro Sesti è interpretata da Grazia Cipriani, Alfia Meliani e Roberto Marcucci.

L'Estate fiesolana ha proposto anche un «recital» di Adriana Martino dal titolo: *Canzoni politiche e di lotta del movimento operaio e popolare.* Lo spettacolo, che si avvale delle ricerche e degli arrangiamenti musicali di Benedetto Ghiglia, della regia di Valerio Vannini, della struttura scenica di Maurizio Balò e della documentazione fotografica di Wladimiro Settimelli e Friedel Geiger, sarà replicato domenica 9 luglio alla Casa del Popolo delle Caldine, lunedì 10 luglio al Circolo di Maiano e martedì 11 luglio a Compiobbi.

UN PO' DI SOLE TRA UN «CIAK» E L'ALTRO

Un po' di sole per Angela Covello, tra un «ciak» e l'altro di «Girolimoni», il film di Damiano Damiani cui la giovane attrice prende parte, accanto a Nino Manfredi. Girolimoni fu, com'è noto, un artigiano romano ingiustamente accusato dalla polizia fascista — che non riusciva a scoprire il vero autore dei delitti — di avere violentato e assassinato alcune bambine

Apertura in clima mondano

«Schiaccianoci» per turisti nel Parco di Nervi

L'opera di Ciaikovski messa in scena dal London Festival Ballet

Dal nostro inviato

GENOVA, 7

Saltato lo scorso anno per ragioni finanziarie, il Festival del balletto è rinato questa estate con finalità scopertamente turistiche: camerieri in polpe che sorreggevano candelieri accesi nei viali dell'affascinante Parco di Nervi; tartine vino e liquori, battezzati «dinner freddo» e offerti a un pubblico di affamati in abito da sera; Liliana Cosi che tagliava il nastro inaugurale di un nuovo teatro all'aperto, ma «intimo», per pochi eletti, e via dicendo: tutte cose che con un festival d'arte han poco a che vedere.

Quanto allo spettacolo inaugurale, *Lo schiaccianoci* di Ciaikovski-Ivanov nell'edizione del London Festival Ballet, rientrava anch'esso tra le attrazioni per il grosso pubblico che, del resto, s'è divertito. Non vorremmo apparire difficili, ma ci sembra ovvio che un «festival», per essere tale, ha il dovere di presentare opere significative o per la novità o per l'autenticità o per lo stile. *Lo schiaccianoci* del London Ballet è soltanto un discreto spettacolo confezionato mescolando, in modo piuttosto vago, qualcosa della regia originale di Ivanov, qualcosa delle scene di Alexandre Benois e qualche «consiglio registico» di Tamara Kasavina, che, or è mezzo secolo, fu una stella della compagnia di Diaghilev.

Il frutto di questo «melange» resta inferiore alle migliori edizioni dello *Schiaccianoci* viste in Italia negli ultimi anni. L'unica curiosità dello spettacolo è il ritorno al «libretto» che Petipa aveva tratto da un racconto di Hoffmann Dumas Questo libretto, che non piacque al suo apparire nel 1892, racconta il sogno natalizio di un adolescente cui un vecchio amico di famiglia (un po' bizzarro e un po' stregone) regala uno schiaccianoci in forma di ufficialetto. La ragazzina si addormenta e, nel sonno, lo schiaccianoci — trasformato in un principe — la conduce nei regni della neve e dei dolci, dove bellissime fate li ospitano.

Nelle versioni moderne, in genere, è la bambina che, sognando, si vede a fianco del principe, trasformata in principessa; qui, invece, la fantasia rimane infantile e conserva la sua delicata dolcezza, senza pretese freudiane, corrispondente alla qualità assai raffinata e poetica della musica di Ciaikovski, forse la più elegante che egli abbia scritto per la danza. Una simile impostazione richiede però una realizzazione altrettanto poetica. Nulla è più arduo del raccontare una fiaba senza guastarne la grazia, senza disperderne il profumo lieve e un po' ingenuo.

L'edizione del London Festival Ballet non si pone simili problemi e va per la maggiore, con qualche tocco di involontaria ironia quando i ragazzi della festa che giocano cogli spadini e le ragazze che cullano la bambola, si rivelano più che maturi nelle vesti infantili. Nella seconda parte, dove la pantomima cede il passo al virtuosismo ballettistico, è proprio questo ultimo elemento a far difetto: la compagnia ha, non occorre dirlo, un buon livello di scuola inglese e gli interpreti principali — Galina Samtosova e André Prokovski — realizzano in modo solidamente professionale le ardue variazioni del gran *passo-a-due*, ma non di più. Forse qualche lodevole eccezione si potrebbe trovare nelle parti minori (il soldato e la vivandiera, il trio dei «mirlitons», il giovanissimo Michael Ho).

Comunque il pubblico — molto mondano ed elegante quando non si precipita famelico sulle tartine — ha applaudito: un po' stancamente durante lo spettacolo e gagliardamente alla fine, accomunando nell'applauso i ballerini britannici e l'orchestra del Carlo Felice, sebbene la cattiva acustica del parco lasciasse intender poco

Rubens Tedeschi

Pippo Baudo e Loretta Goggi presenteranno «Canzonissima»

Pippo Baudo presenterà la prossima edizione di «Canzonissima» che andrà in onda, in tredici puntate, a partire da sabato 7 ottobre Baudo avrà come valletta e aiuto presentatrice Loretta Goggi: i due sostituiscono Corrado e Raffaella Carrà, che hanno condotto la trasmissione abbinata alla Lotteria di Capodanno negli ultimi due anni.

In cantiere alla televisione

Nel labirinto della lingua degli italiani

La trasmissione in cinque puntate è stata sceneggiata, dialogata e diretta da Piero Nelli, con la collaborazione di Tullio De Mauro e Umberto Eco - Momenti significativi della storia di ieri e di oggi sul farsi dell'idea popolo-nazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 7

Un tema di grande, immediata portata sta per approdare al video, forse per la prima volta in una trattazione specifica e organica, col programma *La lingua degli italiani*, in allestimento avanzato al Centro Rai di Milano. Si tratta di una trasmissione articolata in cinque puntate e interamente sceneggiata, dialogata e diretta dal cineasta Piero Nelli (già autore di singolari, pregnanti opere quali *La pattuglia sperduta* del '54 e *Labanta negro* del '69 per il cinema; e *La boje* del '70 per la televisione) e curata, rispettivamente, per la parte storico-linguistica e per quella sociologica, da Tullio De Mauro e da Umberto Eco.

Scopo centrale della trasmissione — ormai in lavorazione da circa due anni data la complessa elaborazione richiesta dal ricco materiale reperito di volta in volta dal vivo e in seguito ricostruito e organizzato in pertinenti «filmati» grazie al contributo che Nelli ha saputo trovare in sperimentati collaboratori quali l'operatore Dante Spinotti e il montatore Gianluigi Lari — è quello, a dire dello stesso Nelli, di tracciare e rintracciare il «filo rosso» che unisce i momenti più significativi della ricerca della formazione di un italiano linguisticamente unitario in un Paese — quale è il nostro — dove secolari divisioni hanno provocato chiusure «dialettofoniche» e particolarismi culturali

Di qui traspare, perciò, evidente l'importanza e la bruciante attualità, anche al di là d'ogni possibile sbocco operativo della trasmissione in predicato, del lavoro messo in atto da Piero Nelli poichè, seguendo l'acuta analisi fatta a suo tempo da Gramsci, è più che mai vero oggi che: «Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale». E proprio nel solco di questa analisi appaiono quindi estremamente coerenti le conclusioni e le logiche conseguenze alle quali giunge Nelli prospettando così il quadro d'insieme della *Lingua degli italiani*: «Si pensi che appena cento anni fa, nel censimento del 1870, i cittadini che sapevano parlare, scrivere, leggere in italiano risultarono seicentomila su venticinque milioni di abitanti della penisola e delle isole. Questa situazione ha proposto per secoli, e in parte ancora oggi, la lingua italiana come una lingua dotta, patrimonio di un'*élite* e quindi — nonostante la sua proclamata universalità nazionale — come una lingua che non *cuce* il tessuto connettivo, culturale e civile, di tutti gli strati sociali-regionali della nazione, ma che anzi, spesso, è entrata o entra in conflitto di comunicazione con alcuni di essi, rivelandoci la complessa dialettica storico-sociale del nostro essere popolo-nazione. Partendo da questa angolazione la trasmissione ignora sia gli aspetti, per così dire, scolastici della lingua (cioè grammatica e sintassi), sia quelli della tradizione e delle opere della letteratura, sia ancora quelli della dialettofonia come curiosità di un folklore filologico-etimologico e mette a fuoco, invece, nessi e contraddizioni tra lingua e storia nazionale, tra parlare italiano e società italiana, tra cultura dotta e cultura popolare, tra parole e ideologie. Nelle cinque puntate de *La lingua degli italiani* il fatto linguistico diviene, quindi, il punto di riferimento permanente per un variato discorso su alcuni tra i principali temi della nostra faticosa formazione nazionale».

Certo lo scorcio così prospettato da Nelli è insieme grandioso e appassionante, ma come dare ordine, progressione, spessore ad una materia ed a problemi così complessi e intricati anche soltanto nei loro dati effettuali? L'interrogativo, come si può ben capire, oltrechè lecito, non è di scarso peso, proprio perchè, riflettendo un momento ai fatti (ma ancor più ai misfatti) che si susseguono senza soluzione di continuità sul video, il dare corpo ad una simile tematica comporta sicuramente difficoltà addirittura impervie, non solo per la pura realizzazione pratica, ma soprattutto per le prevedibili remore frapposte da sempre dall'apparato burocratico radiotelevisivo ad ogni tentativo che andasse appena al di là della più svagata perlustrazione.

La direttrice di marcia della trasmissione *La lingua degli italiani* viene strutturandosi coerentemente con le promesse fatte, in molteplici momenti particolarmente emblematici del tortuoso cammino della lingua italiana attraverso la storia viva di ieri e di oggi del nostro Paese. In tal senso la fisionomia di questo lungo viaggio all'interno della realtà popolare-nazionale può essere così schematizzata nell'arco delle cinque puntate: 1) la dialettofonia proposta e indagata nei suoi termini antitetici, ma anche dialettici quale matrice popolare da un lato e quale segno di emarginazione sociale dall'altro; 2) il mancato processo di acculturazione nel rapporto tra Nord e Sud instauratosi negativamente fin dalle vicende risorgimentali (indicativa e probante in tal senso la ricostruzione del massacro nel quale naufragò il tentativo di far insorgere le masse contadine meridionali della spedizione di Carlo Pisacane); 3) la mistificazione, consapevole o inconsapevole, della cultura colta tendente a rifarsi a temi popolari per ridurli a motivi di pura illustrazione e a sostanziale conservazione dello stato delle cose (significativi, però, in questo momento appaiono già i fermenti attorno al problema dell'istruzione, del suffragio universale giusto in connessione con la crescita del movimento socialista); 4) le parole e le idee: le masse popolari sono ormai alla ribalta della storia e s'impone quindi per le classi dirigenti la necessità di rivolgersi ad esse (e se da un lato i fatti unificanti della coscienza popolare debbono misurarsi con le durissime prove della guerra '15-'18 e col fascismo, dall'altro trovano la loro sublimazione in un episodio esemplare di solidarietà militante dell'internazionalismo proletario: la battaglia di Guadalajara, durante la guerra civile spagnola, dove nel '37 i garibaldini delle Brigate Internazionali, dopo aver sconfitto sul campo le truppe fasciste del corpo di spedizione italiano, seppero trovare la saldatura dell'unità di classe con i contadini e i disoccupati mandati al macello da Mussolini); 5) il tempo presente con la stratificazione e anche il caos di tutti i vari livelli delle unità linguistiche imposte dall'alto: tutto ciò in contrasto spesso vistoso, ad esempio, tra la semplicità del linguaggio del dettato costituzionale e la confusione indotta ad arte da uno sclerotizzato gergo spagnolesco-burocratico della pubblica amministrazione; tutto ciò in contrasto col crescente peso e la acquisita coscienza di classe del movimento popolare che ha già trovato il suo momento culturale più alto nelle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*.

Questo, di massima, il piano di lavoro che Piero Nelli ha per gran parte già realizzato con l'intento di approdare non già a una trasmissione di taglio, come si dice, scientifico o a un *recital* letterario, ma piuttosto ad una sorta di cinema saggistico.

«*La lingua degli italiani* — conclude Nelli — assumerà termini e toni coerentemente popolari e spettacolari. L'inchiesta documentaria, le testimonianze di materiale di archivio, s'intrecciano a ricostruzioni di episodi interpretati da oltre trenta attori (tra cui Mario Scaccia, Franco Graziosi, Antonio Pierfederici, Anita Laurenzi, Simona Caucia, Bruno Cirino, Arnoldo Foà ecc.) e girati in ogni parte d'Italia: dal Carso alla Sicilia, da Napoli alla Toscana, dall'Emilia agli studi del Centro Rai di Milano».

Sauro Borelli

Stasera a Recoaro cala la tela sul Cantagiro

Nostro servizio

RECOARO, 7

Anche l'XI Cantagiro è arrivato alla sua meta che, da qualche anno, è Recoaro Terme. Qui, nella cornice vagamente cimiteriale del parco, si è svolto stasera il primo dei due spettacoli conclusivi. L'altro avrà luogo domani con l'agognato beneficio delle telecamere, in ripresa diretta.

Molti cantanti che al Cantagiro avrebbero magari rinunciato o alcuni che non ci sono venuti del tutto, hanno, in questi giorni appunto, fatto la coda per salire sul palcoscenico, per via della TV. Uno c'è riuscito, ed Ezio Radaelli non ha certo inteso rifiutargli l'«onore». Si tratta di Adriano Celentano, annunciato per domani quale «asso nella manica», più che puro e semplice ospite d'onore.

Se per Celentano l'«eccezione è la regola», per Claudio Villa, uomo che vive sulla battaglia, il Cantagiro è stato un'occasione da non perdere e difatti se lo è seguito per circa tutta la seconda metà. Il suo, è stato un successo personale dietro l'altro. Ogni sera, all'apparizione di Villa sul palcoscenico, metà del pubblico applaude, l'altra metà fischia. Ma il «reuccio» affronta con aria caparbia la platea e soffiando a pieni polmoni riesce a trascinarli tutti dalla sua.

Comunque, alla soglia della finalissima, Jordan con i suoi «FM-2» guida ancora la classifica dei giovani, mentre al secondo posto Alberto Anelli, il più veterano dei «pivelli», è in dura contesa con il napoletano Franco Tortora. Più sicuro il primo posto dei Gens fra i complessi, seguiti dai Profeti (anche se questi ultimi sono più conosciuti dal pubblico).

Fra gli ospiti d'onore della serata di domani a Recoaro figura anche Gougoush, una avvenente cantante iraniana, la cui voce si riallaccia allo stile di Barbra Streisand.

d. i.

le prime

Cinema

Appuntamento con una ragazza che si sente sola

Storie di ragazze sole, di ragazze che lavorano, di ragazze che evadono dalla noia e dalla meschinità della provincia per trovare una noia e una meschinità più grandi nelle metropoli, il cinema statunitense ne ha raccontate parecchie, e anche bene. Questo film a colori, scritto da Peter Hyams, diretto da Herbert Ross, non rinnova la casistica, ma semmai aggiunge al quadro una ulteriore pennellata di angoscia, segno dei tempi. T.R. (si chiama proprio così, in omaggio all'attrice Thelma Ritter, la preferita di suo padre) viene a Chicago dal natìo Ohio: s'impiega in una gigantesca ditta, che è l'immagine stessa dell'alienazione; vive in una stamberga, a misura del suo stipendio; conosce uomini (ma anche donne) che sanno parlare solo di soldi, e di quanto con i soldi si può comprare. Così quando incontra il giovane Larry, intento a leggere un libro, crede di aver scoperto finalmente una persona diversa; ma s'inganna. Delusa e intristita, una domenica T.R. accetta di accompagnarsi con un provinciale di passaggio, calvo e grassottello, sposo e padre, e il cui unico vero sogno è la pensione; ma almeno, con lui, sarà possibile scambiare qualche parola umana.

La vicenda è narrata per *flash back;* ma, nonostante ciò, ha una sua linearità «classica»: non mancano banalità, in qualche punto, ma nell'insieme le situazioni sono azzeccate, i dialoghi saporosi e taglienti, l'interpretazione congrua. Sempre graziosa, Candice Bergen comincia a essere anche brava. Ottimo Peter Boyle (quello di *Joe*), adeguati James Caan, Marcia Rodd e gli altri.

ag. sa.

Ragazza tutta nuda assassinata nel parco

Fanta-thrilling ambientato in Spagna, questo pretenzioso fumetto giallo *nouvelle vague* percorre i sentieri di remote vendette, legate alla fine del secondo conflitto mondiale e alla caduta del Terzo Reich. Ma questo non è altro che il pretesto, la premessa delle prime inquadrature. Tolte quelle, il film assomiglia in tutto e per tutto alle solite storielle a *suspense*, che popolano da tempo gli schermi nostrani.

L'«effettone» a tutti i costi sembra essere il motto del regista Alfonso Brescia, che non si preoccupa minimamente delle incongruenze seminate qua e là per tutto il film, compiacendosi, anzi, in variazioni cromatiche di gusto più che discutibile. Gli interpreti fanno quel che possono, tranne il protagonista Robert Hoffman, ridicola caricatura di Don Giovanni.

Una venere senza nome per l'ispettore Forrester

In un remoto angolo dell'Africa meridionale, giace un minerale estremamente radioattivo, capace di condizionare con i suoi raggi l'energia atomica dell'intero pianeta. Com'è ovvio, una simile scoperta fa gola a molti, e le reti spionistiche delle maggiori potenze gareggiano per impossessarsene, seminando cadaveri a destra e a sinistra.

Questo filmetto a colori di scarse ambizioni è frutto di una coproduzione tedesco-spagnola. La vicenda scorre con fatica, ben poco aiutata da un soggetto puerile quanto gratuitamente ingarbugliato. La regia è di Jess Franco, ben noto artigiano di miti pretese, e gli interpreti — Fred Williams, Susann Korda, Horst Tappett — sono quantomai goffi e inespressivi.

vice